



DI CLAUDIO SILINGARDI *

Come iniziò

La resistibile ascesa del fascismo e le opposizioni negli Anni 20 e 30

Venticinque luglio 1943: una congiura di palazzo porta all'arresto di Mussolini e al crollo del regime fascista. Otto settembre 1943: dopo quarantacinque giorni di governo militare, guidato da Badoglio, l'annuncio dell'armistizio con gli angloamericani fa scattare il piano nazista di occupazione del territorio italiano e di cattura del nostro esercito in patria e nei Balcani. Inizia, con fatica e in un quadro di forte disorientamento, la lotta di liberazione contro l'occupazione nazista e contro la Repubblica Sociale Italiana, il nuovo

Fra squadracce armate e costruzione del consenso

Proprietari terrieri, industriali, ceti medi e reduci di guerra a sostegno delle camicie nere

DI LUIGI GANAPINI *

Complexa e difficilmente classificabile la base sociale del primo fascismo: troppo profondo lo sconvolgimento morale e politico e sociale della Grande Guerra per poter attribuire a una sola componente il ruolo di motore dell'ascesa di questo movimento. Ma i lutti, i dolori e le rovine del conflitto si accompagnavano a miseria popolare e a impoverimento delle classi medie. E l'appello – se pur confuso e ambiguo – del nuovo movimento per cambiamenti profondi trovava eco negli ambienti più disparati. Sopra tutti gli altri ebbe successo la chiamata per difendere la vittoria e diffondere il culto del sacrificio dei caduti per la patria. Un tema facilmente propagandabile in un Paese in cui la gran parte delle famiglie aveva avuto lutti incancellabili nel corso dell'immane strage.

Forti di questo inno all'esaltazione del sacrificio di tante vite, i fascisti aprirono una campagna di violenze contro tutti coloro che potevano esser additati quali traditori della patria perché non condividevano l'esaltazione nazionalista. In prima linea tra i nemici stavano i socialisti: e contro di loro i fascisti trovarono subito alleati e sostenitori potenti tra le classi agiate, dai proprietari terrieri ai grandi industriali; ma anche tra i mezzadri e i piccoli proprietari, drammaticamente allarmati per la minaccia di una rivoluzione bolscevica.

Sulla scia del tremebondo consenso espresso dalla classe dirigente liberale, anche la piccola e media borghesia urbana accettò la violenza delle "squadre" fasciste come un male transitorio, riassorbibile quando il Paese avesse ritrovato il suo assetto normale. E così gli uomini che componevano la forza armata del fascismo, reclutati per lo più tra i reduci che non si rassegnavano a perdere ruoli di comando ricoperti durante la guerra o a rinunciare all'inebriante uso della violenza per rientrare in una grigia vita borghese, imperversarono con l'appoggio determinante delle forze armate e della polizia fino alla marcia su Roma e oltre, distruggendo tutte le strutture del movimento operaio. Le "squadre d'azione" fasciste costituirono l'arma principale del partito, e furono infine legalizzate con la costituzione della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale (MVSN). Raggiunto il potere e consolidata la sua preminenza assoluta, il fascismo mussoliniano si sforzò di crearsi un nuovo volto, guerriero sì, ma anche perbene, rispettoso dei valori tradizionali civili e religiosi.

Ciò accontentò gran parte del mondo tradizionale, la chiesa e i benpensanti di ogni fede. E andò di pari passo con l'intrecciarsi di rapporti, di reciproci favori e di comuni interessi con i grandi centri del potere economico. Il fascismo consolidò così il proprio prestigio presso le masse d'ordine, attirandosi il definitivo appog-

gio della borghesia delle professioni e degli impieghi, le cui fila peraltro andarono ingrossandosi sia per lo sviluppo del settore terziario nella società industriale sia per creazione degli enti statali e parastatali.

Le masse operaie, restie ad accettare il dominio di coloro che ne avevano distrutto il prezioso patrimonio di cultura e di socialità, furono irretite (ma raramente convinte) da un'organizzazione di assistenza e di svago intonata alla società più moderna che malgrado tutto andava delineandosi. Una massa quindi di aderenti al regime ai quali non era consentita alcuna scelta, una massa di manovra sottoposta al perenne ricatto della perdita del lavoro in caso di dissidenza, nonché a tutte le misure restrittive della libertà personale – l'ammonizione, il confino, il carcere – previste dalla repressione.

A questa sua base il fascismo impose le sue politiche e le sue scelte belliche anche mediante l'educazione scolastica, la propaganda con i mezzi di comunicazione all'epoca più efficaci (la radio, il cinematografo) e infine con gli enfatici rituali delle sue cerimonie pubbliche. E questa seduzione di massa poteva avvenire perché tutti erano stati privati degli strumenti per giudicare e addirittura per guardare al di fuori delle sbarre della società totalitaria.

Il paese nel suo complesso era imprigionato in una struttura culturale e mentale che inibiva ogni libera scelta. Solo in questi termini il fascismo poteva ben vantare di avere conquistato il consenso dell'Italia intera; e in effetti fu molto difficile e per tanti anche doloroso liberarsi della tragica sua fascinazione e indirizzarsi a scelte di libertà e di giustizia sociale. Ma anche in questo risiede la grandezza della lotta resistenziale.

* Docente all'Università di Bologna, storico

Stato collaborazionista – cioè alleato con i nazisti – creato da Mussolini.

Ma come si è arrivati a questo passaggio cruciale della storia d'Italia? Perché per vent'anni il nostro Paese ha conosciuto un regime dittatoriale? Come mai il fascismo ha raccolto un consenso così diffuso e radicato? Perché questo regime è crollato per dinamiche interne ai suoi gruppi di potere e alla monarchia e non invece per l'azione dei partiti antifascisti? Infine, come mai in presenza di un antifascismo giunto debole, diviso, stanco – dopo tante persecuzioni e disillusioni – a questo appuntamento, ha potuto svilupparsi in così poco tempo un movimento resistenziale

unito e capace di proporre una prospettiva democratica al nostro paese?

Per lungo tempo i contemporanei non compresero ed anzi sottovalutarono la realtà del fascismo – rivoluzione e reazione allo stesso tempo, alternativa sia alla democrazia liberale sia al socialismo –, ritenendolo fenomeno passeggero, cogliendone solo gli aspetti più appariscenti della sua azione, come l'uso sistematico della violenza nella lotta politica. Le altre forze politiche attive nell'Italia del primo dopoguerra reagirono in modo diversificato – da chi pensò di usare il fascismo per sconfiggere le istanze rivoluzionarie dei partiti di sinistra a chi cercò di contrastare im-



Roma città aperta – Regia di Roberto Rossellini (1945). Celeberrimo film del neorealismo italiano, ambientato nella capitale occupata dai tedeschi, con Anna Magnani (la figura della Sora Pina, che si ispira a Teresa Gullace ed alla sua tragica vicenda) e Aldo Fabrizi, in una delle loro interpretazioni più famose.



Colore di pioggia e di ferro di Salvatore Quasimodo

Dicevi: morte, silenzio, solitudine; come amore, vita. Parole delle nostre provvisorie immagini.

E il vento s'è levato leggero ogni mattina e il tempo colore di pioggia e di ferro è passato sulle pietre,

sul nostro chiuso ronzio di maledetti.

Ancora la verità è lontana.

E dimmi, uomo spaccato sulla croce,

e tu dalle mani grosse di sangue,

come risponderò a quelli che domandano?

Ora, ora: prima che altro silenzio

entri negli occhi, prima che altro vento

salga e altra ruggine fiorisca.

Teresa Gullace fu uccisa a Roma a 37 anni con un colpo di pistola dai soldati tedeschi durante l'occupazione nazista, mentre cercava di parlare con il marito Girolamo arrestato nel corso di un rastrellamento. Secondo le testimonianze, Carla Capponi, dei GAP (Gruppi di Azione patriottica), estrasse la pistola, ma, circondata dalle donne presenti, fu arrestata dai tedeschi.

Un'altra partigiana, Marisa Musu, le prese immediatamente la rivoltella nascondendola e le infilò in tasca la tessera di un'associazione fascista. A causa di questa provvidenziale azione, Carla Capponi fu successivamente liberata.

Col crescere delle proteste i nazisti furono costretti a liberare Girolamo Gullace. La figura di Teresa divenne rapidamente un simbolo della Resistenza romana.

Il regista Roberto Rossellini prenderà spunto dalla sua vicenda, sia pur profondamente modificata, per il personaggio della Sora Pina, interpretata da Anna Magnani nel film Roma città aperta.

mediatamente il movimento sul terreno dell'uso della violenza – e tranne casi isolati non furono in grado di rispondere in modo unitario al fascismo.

Per i partiti che si opposero al fascismo la sconfitta fu profonda, perché mise in discussione aspetti fondamentali della loro identità e del loro stesso radicamento sociale. Per molti militanti l'unico modo per sfuggire alle violenze fasciste fu quello di emigrare o in altre città o, più frequentemente, all'estero. Un intero mondo fu disarticolato, si pensi solo alle organizzazioni sindacali socialiste e anarchiche che videro nel giro di pochi anni il passaggio di molti lavoratori ai sindacati fascisti, unica condizione per continuare

a lavorare. Intanto, nel giro di pochi anni il fascismo da movimento diventa regime, fascistizzando lo Stato. Da questo momento essere contro il fascismo è sinonimo di essere contro l'Italia. Abolita l'elettività delle cariche pubbliche, sostituita dalla nomina dall'alto, epurati i funzionari pubblici, messa sotto controllo la stampa, messi a punto i meccanismi di controllo e repressione degli oppositori, il regime procede rapidamente a risolvere i problemi fondamentali che ostacolano il pieno consolidamento del suo potere: il rapporto con il mondo del lavoro e le relazioni con la Chiesa cattolica. Le politiche messe in atto nei confronti del mondo del lavoro, solo in parte efficaci, e so-

Ecco tutti i colori dei primi antifascisti

Socialisti, comunisti, repubblicani, liberali, popolari, Giustizia e Libertà: contraddizioni e alleanze

DI LUIGI GANAPINI

Fu una stagione tragicamente intensa, quella seguita alla fine della Grande Guerra. Nella crisi del sistema liberal democratico e di fronte all'incapacità della classe dirigente liberale ad affrontare le novità della società di massa, il movimento fascista si impose con la mobilitazione violenta, con gli appelli al nazionalismo esasperato e all'anticapitalismo plebeo dei ceti diseredati. In soli quattro anni ridusse all'impotenza le forze cattoliche e socialiste, conquistò al suo capo, Mussolini, la guida del governo e nei tre anni successivi ebbe ragione di ogni opposizione. La sconfitta aveva frantumato tutti gli schieramenti democratici, a cominciare dai socialisti divisi dal 1921 tra comunisti e socialisti, i quali a loro volta diedero vita a due partiti (il Partito Socialista Italiano e il Partito Socialista Unitario). Anche i cattolici del Partito Popolare, dopo aver inizialmente appoggiato il governo di Mussolini, dovettero fronteggiare una scissione dovuta alla destra filofascista. Nel 1924 l'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti e il rifiuto del re di togliere la fiducia a Mussolini, spinse i deputati non fascisti ad abbandonare l'aula per protesta: ma dal cosiddetto Aventino si ritirarono ben presto i comunisti, convinti che quell'opposizione, fondata su prospettive legalitarie (l'intervento del re), non avesse speranze. Le altre forze politiche subirono lo sciogli-

mento e la messa al bando senza possibilità di reagire.

Nel Paese la repressione violenta ormai legalizzata incentivò un'emigrazione popolare fatta soprattutto di proletari socialisti verso la Francia. Non spense tuttavia un antifascismo popolare diffuso e persistente, che non cedette le armi fino alla caduta del regime, come testimoniano le denunce della polizia e le condanne della magistratura. Ma l'elaborazione di una linea politica comune tra i partiti e i movimenti politici era resa impossibile dalla gravità della sconfitta, generatrice di divisioni e diffidenze che si prolungarono negli anni.

In Francia, rifugio per tutti i perseguitati d'Europa, in seno alla tormentata comunità degli esuli si contrapposero le varie anime del socialismo e del liberalismo: tutti variamente convinti che la caduta del regime sarebbe venuta da sé per l'incapacità di gestire l'economia e per la sfiducia popolare. Gli esuli ricostituirono i partiti sciolti in Italia, con l'eccezione dei Popolari, bloccati dall'ostilità vaticana; socialisti, repubblicani e liberali si ritrovarono in una alleanza stabile, che garantiva l'autonomia ai partiti aderenti. Si chiamò Concentrazione antifascista e servì a far conoscere all'estero la realtà del fascismo italiano, ma non seppe uscire dal recinto delle analisi precedenti.

Facevano parte a sé i comunisti, strettamente legati e sorretti dall'Unione So-

vietica e dal suo mito; benché travagliati da numerose rotture nascenti dai mutamenti della politica di Stalin, furono i soli capaci di organizzare una sistematica, se pur intermittente, azione nell'Italia fascista; il loro intervento, quantunque causasse molte "cadute" nelle reti della polizia, valse a tenere vive nel proletariato le speranze di un rivolgimento sociale e politico e a gettare le basi per la grande mobilitazione del 1943-1945.

Già dal 1925 in Italia alcuni gruppi di giovani, di ispirazione liberale e socialista avevano dato vita a giornali e a un movimento clandestino, "Italia Libera", che invitava a innovare l'opposizione con più incisive forme di lotta. Negli anni successivi diversi tentativi di azioni "esemplari", intese a smuovere l'opinione pubblica, furono stroncati dal sistema spionistico e dalla provocazione fascista.

Le novità emersero negli Anni Trenta, dopo un decennio di dittatura. Da una parte il VII Congresso dell'Internazionale Comunista lanciò la prospettiva dei Fronti popolari in cui convergessero tutte le forze democratiche per combattere fascismo e nazismo; dall'altra nuovi fermenti (tra cui ebbe grande rilievo il contributo di Carlo Rosselli) spinsero socialisti e democratici di varia ispirazione a nuove elaborazioni ideologico-politiche e all'accettazione dell'alleanza con i comunisti. La Spagna fu la prova del fuoco di questo rinnovato antifascismo italiano: nelle Brigate Internazionali, a fianco della Repubblica e contro i falangisti del generale Franco, andarono a combattere i militanti dell'antifascismo italiano, dai comunisti agli anarchici ai socialisti e agli esponenti di Giustizia e Libertà, il movimento fondato da Rosselli. Ma l'alleanza tra gli antifascisti (turbata tra l'altro dal conflitto tra comunisti e anarchici) non fu un'alleanza semplice perché, pur nell'entusiasmo di uomini che avevano sacrificato tutto per la libertà, permanevano differenze pro-

prattutto la firma del Concordato con la Chiesa cattolica nel 1929, aprono una nuova fase del regime. Il fascismo ha la possibilità di mettere in campo senza ostacoli un'azione che mira ad inquadrare l'intera società nelle organizzazioni del regime, agendo in particolare verso i giovani e le donne, nel quadro di una strategia volta a costruire le premesse per un nuovo ruolo dell'Italia nel contesto internazionale. I cittadini e la società civile non vivono più sepa-

Gabriele Mucchi,
"Il popolo
difende Praga
contro
l'esercito nazista",
1952



fonde. La volontà di giustizia sociale degli azionisti e di gran parte dei socialisti si arrestava di fronte alla distruzione violenta dell'ordine borghese, mentre per i comunisti l'abbattimento del totalitarismo fascista non metteva in discussione la fedeltà al modello sovietico staliniano. Pochi anni dopo tuttavia, malgrado il tra-

ma provocato dalla subitanea e provvisoria alleanza tra Hitler e l'Urss del 1939, nel corso della guerra, tutti i movimenti e partiti sconfitti nel 1922 ripresero le fila della cospirazione; malgrado fossero assai deboli, riuscirono a sopravvivere e a essere poi presenti nel difficile periodo della dittatura di Badoglio, per assumere

dopo l'8 settembre il gravoso compito di incentivare e guidare la Resistenza e la lotta partigiana. Dai primi Anni Quaranta anche alcuni settori cattolici, fino allora silenti o protagonisti di una dissidenza solo morale, si unirono nella lotta contro la dittatura e l'occupazione tedesca. ■

La stagione insanguinata del colonialismo italiano

Una pagina ancora poco conosciuta: terrore e massacri dietro il mito dell'italiano "diverso"

DI ANGELO DEL BOCA*

Il mancato dibattito sul colonialismo

Ancora oggi, a più di sessant'anni dalla firma del Trattato di pace di Parigi, che ci ha privato per sempre delle colonie, la maggioranza degli italiani non ha preso coscienza di ciò che è realmente accaduto, fra il 1885 e il 1943, nelle quattro regioni africane che abbiamo conquistato con la forza. La rimozione, nella cultura del nostro Paese, del fenomeno del colonialismo e degli arbitri, soprusi, crimini, genocidi ad esso connessi, è stata (e continua ad essere) quasi totale. A 129 anni dallo sbarco a Massaua del colonnello Tancredi Saletta, a 103 anni dall'attacco ai porti della Tripolitania e della Cirenaica, a 79 anni dall'aggressione fascista all'Etiopia, l'Italia repubblicana e democratica non ha ancora saputo sbarazzarsi

dei miti e delle leggende che si sono formati nell'800 e nei primi tre decenni del XX secolo, mentre una minoranza non insignificante di nostalgici e di revisionisti li coltiva amorevolmente e li difende con iattanza. Quasi ogni giorno, nelle lettere ai giornali, c'è chi esalta la missione civilizzatrice dell'Italia in Africa e chi si indigna se qualche storico serio e scrupoloso rivela pagine non edificanti. La sopravvivenza di questi miti e leggende, che tendono essenzialmente a fornire un'immagine altamente positiva della presenza italiana in Africa, è dovuta al fatto che in Italia, a differenza che in altri Paesi dal passato coloniale (si veda, ad esempio, la Francia dopo la *sale guerre d'Algérie*) non è mai stato promosso un serio, organico e definitivo dibattito sul fenomeno del colonialismo. Si è anzi cer-

cato, da parte di alcune istituzioni dello Stato, di inquinare le acque con il chiaro disegno di impedire che la verità affiorasse. Il più colossale e dispendioso sforzo di mistificazione è rappresentato infatti dalla pubblicazione in cinquanta volumi, a cura del ministero degli Affari Esteri, dell'opera *L'Italia in Africa*, che avrebbe dovuto tracciare, secondo i propositi dei promotori dell'iniziativa, un quadro e un bilancio esaurienti della presenza italiana nelle colonie dell'Africa Orientale e Settentrionale.

Si tratta, invece, di un bilancio truccato, anche rozzamente e con impudenza, con il solo scopo di porre in evidenza i meriti della colonizzazione italiana e anche la sua "diversità" ed "eccezionalità", se confrontata con i colonialismi coevi. Del resto, che cosa ci si doveva aspettare di diverso dal Comitato che ha gestito l'opera? Quindici membri su ventiquattro erano ex governatori di colonia o alti funzionari dell'amministrazione coloniale, mentre gli altri nove membri erano africanisti di accertata fede colonialista. Come giustamente ha fatto rilevare Giorgio Rochat, una buona parte dei cinquanta volumi è priva "di qualsiasi requisito di serietà e di scientificità. Ci riferiamo, ad esempio, ai volumi di Vitale sugli aspetti militari della conquista italiana, caratterizzati da una dipendenza totale dalle

rati dallo Stato, ma vengono mobilitati per le sue finalità in forme che però sono passive, conformistiche e retoriche. Per questo motivo il consenso che il regime fascista indubbiamente raccoglie risulterà precario, non capace di incidere in profondità sulle culture preesistenti. Il punto più alto di questo consenso si colloca nella seconda metà degli Anni Trenta, soprattutto dopo la proclamazione dell'Impero fascista a seguito della conquista dell'Etiopia. Tuttavia basteranno pochi anni di guerra, a partire dal 1940, perché dal consenso si passi rapidamente alla disillusione e al desiderio di farla finita con Mussolini e il fascismo. Dopo la prima fase, caratterizzata dall'uso della vio-



Piccoli balilla. Notare sull'uniforme in alto la "M" per Mussolini

tesi ultranziste dell'epoca fascista, dalla superficialità e genericità della ricostruzione degli avvenimenti, dall'ignoranza delle fonti non italiane e dalla rinuncia alla utilizzazione del disciolto ministero dell'Africa Italiana, di cui pure il Comitato si arrogava l'esclusiva".

Nessuno intende negare che la presenza italiana in Africa ha avuto anche degli aspetti positivi per lo sviluppo delle popolazioni da noi amministrate, così come sarebbe ingiustificato sottovalutare il contributo dei singoli italiani, sul piano del lavoro, dei sacrifici, della fertile immaginazione. Ma è ingiusto e falso storicamente evidenziare soltanto questi aspetti positivi e tenere in ombra, o addirittura disconoscere, la somma degli errori e dei crimini commessi durante le guerre di conquista, l'altissimo prezzo pagato dalle popolazioni assoggettate, il tentativo di privarle della loro identità nazionale e culturale, o addirittura, come in Cirenaica, di annientarle fisicamente, con la deportazione e il loro internamento nei tredici lager della Sirtica e del Sud-Bengasino, che si rivelarono letali per più della metà dei reclusi. Quando, il 24 gennaio 1932, il governatore generale della Libia, maresciallo Pietro Badoglio, annunciò trionfante che "la ribellione era stata completamente e definitivamente stroncata", almeno 100 mila libici, fra combattenti e civili, avevano perso la vita nella tenace ma vana difesa del loro Paese. Si tenga inoltre presente, per poter valutare appieno il pesantissimo tributo di sangue del popolo libico, che l'intera popolazione della Libia non raggiungeva, negli Anni Venti, gli 800 mila abitanti. Il che significa che lo sterminio ha interessato un ottavo della popolazione.

Il mancato dibattito sul colonialismo e la mancata condanna dei suoi aspetti più brutali e ripugnanti hanno ovviamente impedito che si giungesse ad una revisione critica del fenomeno, per cui ancora

oggi, a quasi ottanta anni dall'ultima e più immotivata impresa coloniale, lo studente di scuola media non dispone di testi aggiornati e depurati, e soltanto quando approda all'università può disporre di alcune opere scientificamente valide, sempre che incontri il docente disposto a fargliene adottare.

La mancata condanna del colonialismo ha anche mandate assolute tutte quelle migliaia di italiani che si sono macchiati di crimini nelle campagne per la riconquista della Libia (1922-1932), nelle operazioni contro i guerriglieri somali della Migiurtina (1926-1928), nella guerra contro l'impero d'Etiopia (1935-1936), e nel tentativo, fallito, di annientare il movimento di resistenza dei partigiani etiopici (1936-1941). Da Mussolini a Badoglio, da Graziani a De Bono, da Lessona a Pirzio Biroli, da Geloso a Gallina, da Tracchia a Cortese, tutti i maggiori responsabili dei genocidi africani sono rimasti impuniti, quando non hanno ottenuto altri onori dall'Italia repubblicana, mentre è in atto da anni un processo di riabilitazione per alcuni di essi da parte di biografi faziosi o compiacenti.

Chi ha paura di Omar?

Qualche volta, a dare manforte alla storiografia di stampo moderato o revanscista nel favorire la rimozione delle colpe coloniali, sono le stesse autorità di governo. Il caso più noto ed emblematico è quello della mancata distribuzione in Italia del film del regista siroamericano Mustapha Akkad, "Il Leone del deserto". Il film, come è noto, narra le gesta di Omar al-Mukhtar, il capo della resistenza in Cirenaica, impiccato nel campo di concentramento di Soluch il 16 settembre 1931 dopo un processo-farsa. Prodotto con capitali libici, il film non è un capolavoro dal punto di vista artistico, ma rispetta la verità storica e rende soprattutto giu-

stizia al vecchio Omar alMukhtar, che ha speso la sua esistenza nella difesa della sua terra.

Realizzato nel 1979 e programmato l'anno successivo in tutte le sale del mondo, in Italia incontrò il veto dell'allora sottosegretario agli Esteri Raffaele Costa, il quale giudicò la pellicola come "lesiva dell'onore dell'esercito italiano". Per qualche anno il film è stato proiettato di nascosto in qualche saletta di cine-club, e soltanto il 17 settembre 1988 veniva presentato a Rimini nel quadro del Festival Rimini-Cinema, dedicato per l'appunto al cinema coloniale.

Non ci risulta, tuttavia, che i veti siano caduti e il film continua così ad essere proibito senza che sia stata fornita all'opinione pubblica italiana una spiegazione plausibile. Il motivo del veto, del resto, non è difficile da intuire. Si teme di dare in pasto al pubblico italiano una delle pagine più vergognose del nostro colonialismo: l'assassinio di un autentico patriota, la soppressione con il capestro di un vecchio ikhuan di 74 anni. Neppure la Francia, che non ha certo usato il guanto di velluto nel risolvere le sue contese coloniali, ha osato mandare a morte il marocchino Abd el-Krim e l'algerino Abd el-Kader.

Dalla responsabilità di aver partecipato, seppure indirettamente ed inconsciamente, alla campagna di rimozione delle colpe coloniali, non vanno esenti neppure gli storici democratici e di sinistra, i quali, attratti da altri punti nodali della storia nazionale, hanno trascurato del tutto, come argomento di indagine, il colonialismo italiano. Se si fa eccezione per "La prima guerra d'Africa", di Roberto Battaglia, che è del 1958, bisogna arrivare agli inizi degli Anni Settanta per poter leggere qualche libro scientificamente valido. A parziale discolora della storiografia progressista va detto che ancora per tutti gli Anni Sessanta i più importanti

lenza contro gli oppositori, fattosi regime, il fascismo mette a punto strumenti repressivi che sono in parte quelli tradizionali dello Stato, in parte nuovi. Il confino di polizia, cioè l'obbligo di risiedere per alcuni anni in isole o località isolate dell'Italia meridionale, riprende l'istituto del domicilio coatto. I carabinieri e gli agenti di polizia sono sempre i solerti esecutori delle azioni repressive, ma viene anche creata un'organizzazione, l'Ovra (il significato della sigla non fu volutamente mai riportato in atti ufficiali; per la maggior parte degli storici significa Opera Vigilanza Repressione Antifascismo), che ha il compito specifico di reprimere gli antifascisti. Nuova è anche l'istituzione

del Tribunale Speciale, organo dello Stato ma composto da giudici che sono ufficiali fascisti, e che può condannare gli oppositori a decine di anni di carcere, all'ergastolo e persino a morte (come avviene per 31 antifascisti italiani e sloveni). In realtà, sono tutte le organizzazioni del fascismo a esercitare un costante controllo su ogni forma di dissenso e opposizione, siano essi politici o espressione di disagi sociali o individuali.

Oltre 100.000 italiani sono schedati dalla polizia durante il regime, 5.200 sono condannati a pene detentive dal Tribunale Speciale, 12.300 sono inviati al confino, 160.000 vengono ammoniti, cioè "avvisati"

strumenti di ricerca del settore sono utilizzati, in regime quasi di monopolio, dagli ambienti della vecchia lobby colonialista, non certo interessati ad affrontare i problemi più roventi e scomodi dell'espansione italiana in Africa, ma spinti, nella migliore delle ipotesi, a darne una reinterpretazione di carattere moderato. A partire dalla seconda metà degli Anni Settanta diventa meno difficile accedere agli archivi del ministero degli Esteri, che sono di importanza capitale perché custodiscono l'80 per cento del materiale utile per lo studio del colonialismo italiano. Il merito di questa maggiore liberalità, più che dei ministri che si sono avvicendati agli Esteri, è del professor Enrico Serra, che dirigerà il Servizio Storico e Documentazione del ministero dal 1972 al 1992. A questo partigiano giellista e illustre studioso di storia contemporanea va la riconoscenza di tutti i ricercatori che hanno lavorato negli archivi della Farnesina.

Nel 1984 si avverte, agli Esteri, un'inversione di tendenza, almeno per ciò che riguarda gli archivi coloniali. La motivazione ufficiale delle gravi restrizioni nell'utilizzo di gran parte dell'archivio del disciolto ministero dell'Africa Italiana (ASMAI) è che l'archivio in questione ha la necessità di essere riordinato. Ma il vero motivo è un altro. Ed è un motivo inconfessabile. Si teme che studiosi libici ed etiopici possano scoprire nelle carte dell'ASMAI quella scomoda verità sugli eccidi, le deportazioni, i furti di terre, che ancora oggi si vuole tenere celata.

Ancora all'inizio degli Anni Novanta il lavoro del ricercatore non è facilitato ed anzi, qualche volta, è anche ostacolato. I divieti più frequenti e assurdi provengono dalle autorità militari. Sul tema dell'impiego delle armi chimiche in Etiopia, ad esempio, è soltanto nel 1988 che Giorgio Rochat ha potuto fare un bilancio quasi definitivo valendosi dei documen-

ti dell'archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, sino a ieri gelosamente e testardamente negati a tutti.

Ma questo ritardo nella pubblicazione dei documenti ufficiali, che provano ormai in maniera conclamata ciò che noi scrivemmo nel 1965 (*La guerra d'Abissinia 1935-1941*, Feltrinelli) e nel 1979 (*Gli italiani in Africa Orientale. La conquista dell'Impero*, Laterza), ha consentito che per mezzo secolo si perpetuasse il dubbio sull'impiego dei gas, la micidiale arma proibita dagli accordi internazionali di Ginevra, e che invece fu usata in Etiopia in maniera massiccia, vale a dire 500 tonnellate di aggressivi chimici.

Per le nostre denunce del 1965 e 1979 fummo ricoperti di insulti, additati all'opinione pubblica come impostori, anti-italiani, nemici dell'esercito. Si giunse persino a sostenere, da parte di alcune associazioni di ex combattenti e reduci, che eravamo incorsi nel "reato" di vilipendio del soldato italiano e che per questo meritavamo una punizione.

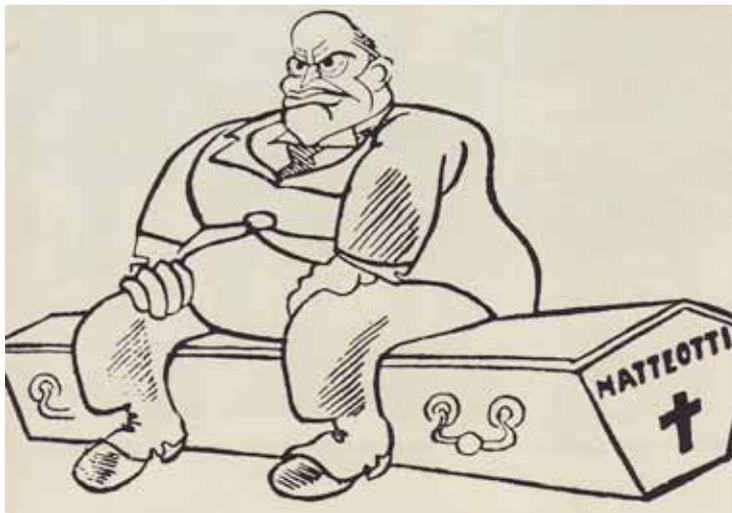
La polemica con Indro Montanelli

Al coro dei nostri diffamatori si univa, sin dalla metà degli Anni Sessanta, Indro Montanelli, il più autorevole dei giornalisti italiani, autore di una "Storia d'Italia" che ha rinnovato i successi di quella di Carlo Botta. La tesi di Montanelli era di quelle assiomatiche.

Poiché lui aveva seguito "l'intera" campagna di Abissinia (in realtà soltanto i primi due mesi, poi fu ferito e ricoverato in un ospedale di Asmara!) senza vedere alcuna traccia di iprite, le nostre accuse non avevano alcun senso ed erano semplicemente caluniose nei confronti del soldato italiano, il quale, anche in Africa, si è dimostrato "diverso", più tollerante, più umano degli altri.

Questa aggressione nei nostri confronti durò trent'anni senza che le autorità militari, che erano depositarie di tutti i segreti della guerra d'Etiopia, intervenissero, com'era loro dovere, per ristabilire la verità. Il 7 febbraio 1996, seppure con un ritardo di sessant'anni, lo Stato

Una vignetta del "Becco giallo" clandestino dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti





che sono sotto il controllo delle autorità per le loro idee, migliaia quelli che sono costretti ad emigrare all'estero, anche perché la repressione non si esplica solo nella dimensione poliziesca, ma nell'isolamento sociale, nella perdita del lavoro, nelle vessazioni quotidiane contro la persona e i suoi familiari. Ma di quali "colpe" si macchiano gli antifascisti? Si viene puniti per aver conservato in casa oggetti e documenti che rimandano alle precedenti tradizioni politiche, per aver fatto un'affermazione compromettente in luoghi pubblici, per aver raccolto o distribuito un volantino, per aver partecipato a riunioni o promosso agitazioni di lavoratori al fine di ottenere aumenti salariali

e migliori condizioni di vita. La repressione è sproporzionata – per una parola sfuggita si rischia di fare due anni di confino – e induce molti ad adeguarsi e a esprimere con molta cautela la propria distanza dal regime. Continuare a essere antifascisti in Italia è davvero molto difficile, richiede una disponibilità totale al sacrificio personale e anche della propria famiglia. Nonostante questo, l'antifascismo rimane per tutto il ventennio un fenomeno non trascurabile nelle sue dimensioni, e capace di un rinnovamento generazionale significativo, in particolare per i comunisti, duramente colpiti dalle condanne del Tribunale Speciale (due terzi dei condannati). Accanto all'antifa-

italiano, nella persona del ministro della Difesa, generale Domenico Corcione, ammetteva finalmente, rispondendo ad una interrogazione parlamentare, che nel corso del conflitto italo-etiope del 1935-1936 "furono impiegati bombe di aereo e proiettili di artiglieria caricati ad iprite ed arsine, e che l'impiego di tali gas era ben noto al Maresciallo Pietro Badoglio, il quale firmò di proprio pugno alcune relazioni e comunicazioni in merito".

L'ammissione, da parte del Governo, dell'impiego dell'arma chimica in Etiopia, anche se tardiva e, per certi aspetti, anche reticente, costituiva tuttavia una grossa novità per il nostro Paese, dove sembra avere sempre più fortuna la corrente revisionista. Il dibattito sui gas e sui crimini del fascismo in Africa, che si è svolto fra l'agosto del 1995 e il febbraio del 1996 sulla stampa nazionale, quotidiana e periodica, non ha certamente raggiunto la dimensione, l'intensità e la scientificità che avevamo auspicato, ma costituiva indubbiamente un buon avvio per contrastare quella rimozione, quasi totale nella coscienza degli italiani, del fenomeno del

colonialismo. Quella di scavare nel nostro passato coloniale non è un'impresa facile né gradevole. Ogni volta che crolla un mito, perché se ne rivela la falsità, bisogna fare i conti con chi, in buona o mala fede, vi ha creduto, e non vuole arrendersi all'evidenza, si ribella, non si dà pace. Montanelli, ad esempio, finalmente ammise l'impiego dei gas in Etiopia, ma non rinunciò mai alla sua visione mitizzata del colonialismo italiano. Scriveva il 29 ottobre 1995, in risposta ad un lettore del "Corriere della Sera" che gli chiedeva un giudizio globale sulla conquista dell'Etiopia: "Sono convinto che il nostro colonialismo sia stato, fra tutti, il più umano, o il meno disumano" Nonostante i divieti, le sottrazioni di documenti, i mancati incoraggiamenti di chi avrebbe dovuto promuovere una revisione critica del nostro operato in Africa, negli ultimi trent'anni gli studi sul colonialismo italiano hanno fatto qualche sostanzioso progresso, grazie alle ricerche condotte da Giorgio Rochat, Nicola Labanca, Angelo Del Boca, Enrico Serra, Francesco Malgeri, Enzo Santarelli, Giuliano Procacci, Eric Salerno,

Carlo Zaghi, Renato Mori, Gianluigi Rossi, Romain Rainero, Francesco Surdich, Fabio Grassi. Le loro opere inaugurano, finalmente, nuovi metodi di ricerca e offrono nuove chiavi di lettura degli avvenimenti dominanti del colonialismo, ponendo finalmente in luce le orrende stragi di Addis Abeba (30mila morti, secondo la versione etiopica) e di Debrà Libanos (2mila monaci uccisi). Esse costituiscono, inoltre, un primo e benefico antidoto a quella diffusa rimozione del fenomeno coloniale che siamo andati esaminando. Ma va anche messo in luce che, contemporaneamente, si va affermando una storiografia di carattere opposto, moderata e conservatrice.

Pur non essendo generalmente di matrice fascista, essa ha tuttavia la tendenza a giustificare, se non in tutto in parte, la violenza del colonialismo, a riabilitare fatti e personaggi, favorendo quindi quella rimozione delle colpe coloniali che la storiografia progressista si sforza di combattere.

*Storico del colonialismo italiano

Ambiguità del Futurismo: la guerra "igiene del mondo"

DI ANGELO D'ORSI*



La grande mostra al Guggenheim di New York dedicata al Futurismo, riaccende i riflettori su questo movimento, l'ultima delle grandi avanguardie nate prima della Grande Guerra.

Ma sembra ritornare d'attualità, in certo senso, anche sul piano politico, con la nuova, discutibile ondata di "giovanilismo" che sembra travolgere la vita pubblica nazionale. "I più vecchi di noi hanno trent'anni", precisava Filippo Tommaso Marinetti nel preambolo al Manifesto di fondazione pubblicato, in francese, su

Le Figaro, il 20 febbraio 1909, dopo essere apparso in italiano, su alcune testate minori.

Accanto a Marinetti, nella foto di gruppo degli esordi, vediamo Boccioni, Carrà, Severini, Russolo. La giovinezza fu presentata come un valore, di contro alla vecchiezza attribuita agli "altri", tanto esponenti del ceto politico, quanto della letteratura e delle arti: liberali e socialisti, da un canto, dannunziani e pittori realisti, dall'altro.

Giovinezza presentata come simbolo di velocità, di modernità, di progresso: in una parola, di cambiamento. Una nuova arte, rappresentativa della società italiana avviata, in ritardo, sulla via dell'indu-

Una pubblicazione futurista del 1915. Si legge fra l'altro nel testo del programma politico futurista (11 ottobre 1913) a firma Marinetti, Boccioni, Carrà, Russolo: "La parola Italia deve dominare sulla parola Libertà"; "una più grande flotta e un più grande esercito; un popolo orgoglioso di essere italiano, per la Guerra, sola igiene del mondo"



cap. F. 354.
F. T. MARINETTI
FUTURISTA

GUERRA

sola igiene
del mondo

29/1/1915

Publicato in francese
5 anni fa a Parigi.
Tradotto (senza
propaganda) oggi 1915

strializzazione, una nuova cultura, adatta ad esprimere nuovi bisogni e nuove esigenze, gli uni e gli altri, tuttavia, strettamente connessi alle classi dominanti di cui gli intellettuali futuristi miravano, velleitariamente, a porsi come guide oltre che interpreti. Era la sindrome delle mosche cocchiere, quelle che annidate sulla criniera del cavallo pretendono di indirizzarne i passi.

Analogamente, la "banda di scimmie urlatrici" dei futuristi, per citare Gramsci (che pure ne riconobbe i meriti culturali), si pose in testa di guidare la borghesia imprenditoriale italiana, dalla Milano capitale della modernità italiana; ma si ridusse, negli anni del regime mussoliniano, a una specie di sindacato che tentava di tutelare gli interessi degli artisti e letterati aderenti al movimento, dopo aver contribuito a preparare il terreno ideologico alla stessa nascita del fascismo.

Nel confuso miscuglio ideologico proposto dal Futurismo troviamo infatti alcune costanti: l'esaltazione della violenza, e della guerra in specie, "sola igiene del mondo" (secondo il punto 9 del Manifesto di fondazione), il nazionalismo, il disprezzo per la democrazia, l'antisocialismo, che, dopo il 1917, diventa antibolscevismo.

Indubbiamente, nella sua fase eroica (quella degli albori, fino alla Grande Guerra), il Futurismo svolse una funzione salutare sul piano culturale, ma inquinata fin dall'inizio da pulsioni nazionalimperialistiche, che subito lo distinsero, e in sostanza lo contrapposero, alle altre avanguardie artistiche, tendenzialmente

tutte segnate da una tensione cosmopolitica. Anche se non è mancato chi, fra gli studiosi, ha voluto parlare di "italianismo", per ridurre il peso politico di affermazioni del tipo "La parola Italia deve dominare sulla parola Libertà", che non è che l'avvio di un percorso ideologico tutto interno al nazionalismo più aggressivo. Nella seconda fase, dopo la guerra, che vede partecipare in massa tutti i membri del movimento (con dolorose perdite, a cominciare da quelle gravissime di Boccioni e Sant'Elia) il Futurismo si legò strettamente ai neonati Fasci di combattimento mussoliniani e agli Arditi, corpo d'assalto formato dai peggiori elementi sociali, trasformatosi, dopo il forzato scioglimento, in gruppo paramilitare. Furono Arditi, primi fascisti e futuristi, accanto a gruppi di ufficiali smobilitati, ad assaltare e dare alle fiamme la sede del giornale socialista *Avanti!*, a Milano, il 15 aprile 1919. Dopo una provvisoria rottura con i Fasci, a seguito del ripudio da parte di questi delle "tendenzialità" repubblicana e anticlericale (Mussolini sapeva che senza l'accordo del Vaticano e della Corona non sarebbe mai potuto ascendere al governo), Marinetti e il suo manipolo – diffusosi in tutta la Penisola – si riallinearono, dopo la Marcia su Roma. Invano tentò, il leader futurista, anche in ragione dei suoi rapporti personali con Mussolini, di fare del suo movimento l'arte ufficiale del regime.

Anche sul piano creativo, vi fu un progressivo offuscamento, mentre, sul piano ideologico, sempre di più i futuristi diventavano gli imbonitori della "Nuova Italia",

l'Italia della "Terza Roma", dell'Impero che tornava "sui colli fatali di Roma".

Non mancarono taluni esponenti di un futurismo "di sinistra", ma si trattò di una corrente minoritaria, del tutto emarginata, anche se le polemiche interne furono sempre intensissime, con gravi rotture, litigi, scazzottate. In generale a partire dalla fine degli Anni Venti, il Futurismo si allineò perfettamente sul piano politico, pur conservando una sorta di ius murmurandi, che sbeffeggiava talora aspetti, figure e indirizzi del regime.

Ma l'ingresso di Marinetti nella Reale Accademia d'Italia, nel 1929, apparve l'esito scontato, benché paradossale per l'uomo che aveva tuonato contro le accademie, di un percorso.

Il cui approdo fu la partecipazione esaltata a tutte le guerre del duce (eccetto la Spagna), di Marinetti e dei suoi fedelissimi, con l'adesione finale alla RSI, e gli sciagurati canti in onore di Mussolini e l'apologia dell'ultima guerra che, con il fascismo, seppelli lo stesso Marinetti, che non ne vide neppure la fine, morendo nel dicembre 1944.

Qualcuno ha lodato se non altro la coerenza politica e la fedeltà personale a Mussolini: in realtà, il capo futurista, mentre non cessava di fare proclami profascismo, finalmente tornato repubblicano e "rivoluzionario", trattava per espatriare in Svizzera.

Mesto tramonto di un intellettuale che ebbe grandi meriti, ma ancor più grandi responsabilità.

*Docente all'università di Torino, storico

scismo militante, che agisce e ha come referenti le organizzazioni anarchiche, comuniste, socialiste, repubblicane e popolari ricostruite all'estero, in particolare in Francia, si esprime nel Paese un antifascismo che è espressione di antagonismo sociale, di anticonformismo, di rifiuto di vivere in un sistema soffocante come quello creato dal fascismo. Dopo l'affermazione del nazismo in Germania, nel 1933, aumentano le preoccupazioni per l'espansione di regimi e movimenti di destra in Europa, e anche nei Paesi democratici (come in Francia) l'antifascismo per molti diventa l'orizzonte entro il quale inserire l'azione politica di contrasto a questi regimi e per difendere i diritti individuali e col-

lettivi dei lavoratori. Ma le dinamiche sono complesse, e accanto a momenti di grande entusiasmo – come l'esperienza dei fronti popolari e la partecipazione di migliaia di antifascisti alla guerra civile spagnola tra il 1936 e il 1939 – stanno i momenti di profonda delusione e di divisione, come nel caso dello scontro tra anarchici e comunisti a Barcellona nel 1937 e della firma del patto tedesco-sovietico nel 1939, che allontana la possibilità di un fronte unitario antifascista. Gli anni della guerra sono il momento della verifica finale per fascismo e antifascismo. Le forze antifasciste vi arrivano in forte difficoltà. L'antifascismo esiliato, dopo l'entusiasmo provocato dalla guerra di Spagna,

La radio e il saluto romano ma la dieta rimane povera

La vita quotidiana negli Anni 20 e 30,
fra "perfezionamento della stirpe" e gabinetti comuni

DI FILIPPO COLOMBARA*

ricordi di persone che vissero l'infanzia e l'adolescenza negli Anni Venti e Trenta si soffermano spesso sulla vita di tutti i giorni; una quotidianità narrata con sorrisi e inquietudini da cui riemergono le case di ringhiera, il tempo libero, le imposizioni del regime e, innanzitutto, i problemi alimentari.

Agli inizi del Novecento le condizioni materiali delle classi lavoratrici permanevano difficili. Ancora nel 1923 l'apporto calorico individuale risultava inferiore alle 3.300 calorie necessarie. Le diete si arricchirono sul finire degli Anni Venti, ma la situazione peggiorò dopo la metà del decennio successivo a causa delle sanzioni economiche imposte dalla Società delle Nazioni per l'aggressione italiana all'Etiopia, e dal 1940 per via dell'entrata in guerra. Certo, la fame non era per tut-

ti, o non lo era nello stesso modo: i ceti popolari si impoverirono e pagarono più di altri gli incrementi del costo della vita e il taglio dei salari, che tra il 1927 e il 1930 si attestò tra il 27-28%. Inoltre, i fenomeni inflattivi sorti con il nuovo conflitto mondiale erosero gli aumenti di paga concessi nel '37 e nel '39. Una migliore qualità della vita, invece, apparteneva alla classe media, il blocco sociale più in sintonia con il regime.

L'alimentazione dei lavoratori manuali consisteva soprattutto in minestrone, polenta, pasta (piuttosto che riso), salumi, poca carne, caffè di cicoria e latte solo per i bambini. Dieta che mutava in base alle realtà regionali e a bilanci familiari spesso sottoposti a compressioni salariali. Negli Anni Trenta, ad ogni modo, una famiglia operaia tipo (marito, moglie e

tre figli, di cui uno in età lavorativa) non poteva vivere con il solo reddito del capo famiglia; occorreva contenere i bisogni domestici, cercare occupazioni saltuarie per le donne e fare meno figli (anziché partecipare alla campagna demografica). La casa, poi, vero e proprio cardine di tutela del nucleo familiare, offriva l'esatta misura delle condizioni degli italiani. Solo i nuovi insediamenti, riservati ai ceti medi (case economiche) e a una parte della classe lavoratrice (case popolari), combinavano razionalità e igiene, mentre la gran parte delle abitazioni, che accoglievano operai e impiegati di basso livello, erano costituite da vani (sovente solo due) talora privi di acqua corrente e senza riscaldamento a gas (per scaldarsi, come per cuocere i cibi, si usava la "cucina economica" a legna e a carbone, novità dell'epoca). Un censimento del 1931, in particolare, segnala che l'88% delle case dei capoluoghi mancavano di servizi igienici: per i bisogni corporali si utilizzavano i gabinetti comuni posti in fondo ai ballatoi, mentre per il bagno, da farsi il sabato, si impiegava una tinozza o si usavano le docce delle fabbriche e i bagni pubblici. Ciò che però contraddistinse il Ventennio fu il livello d'ingerenza del fascismo nella vita quotidiana, con il costante controllo di ogni fase di esistenza degli individui attraverso forme educative e assistenziali promosse dal regime: dalla tutela di madri e bambini in difficoltà (ONMI) all'educazione dei giovani (ONB), all'occuparsi del tempo libero dei lavoratori (OND), ecc. Le stesse pratiche sportive non furono esenti dall'interesse del regime, tra i cui obiettivi vi era il risanamento della nazione (volto al "perfezionamento della stirpe"), da attuarsi tramite il miglioramento fisico e l'apprendimento dei caratteri dell'uomo fascista, ovvero: cameratismo, virilità, disciplina. L'obbligo di raggiungere traguardi del genere toccò soprattutto ai giovani che, inquadri nel-



Il mercato
di piazza San Cosimato,
a Roma,
nel febbraio 1940

vede prevalere logiche di potenza tra i vari stati che provocano disillusione e disorientamento, come nel caso del già richiamato patto Molotov-Ribbentrop del 1939. Gli antifascisti attivi in patria hanno visto sfumare l'illusione che le guerre del fascismo avrebbero avviato il processo di dissoluzione del regime. La guerra mette in crisi le organizzazioni clandestine, perché tanti giovani sono chiamati alle armi, e solo dal 1942 è possibile una ripresa dei contatti e la riorganizzazione delle forze sul territorio. Per il fascismo la guerra è il fine ultimo del progetto di fare dell'Italia una potenza internazionale. A questo appuntamento il regime arriva con le strutture mi-

litari già logorate per le guerre precedenti (Etiopia, Spagna, Albania); esso, d'altra parte, fallisce completamente nell'organizzazione della mobilitazione civile. L'andamento negativo del conflitto, l'incapacità di difendere il territorio italiano dai bombardamenti, le difficoltà a garantire adeguate risorse alimentari alla popolazione portano nel giro di pochi mesi a un mutamento profondo dello spirito pubblico: quello che appariva un consenso quasi totale al regime si sgretola rapidamente e si diffonde il desiderio di farla finita con la guerra e con il fascismo. Il colpo di stato del 25 luglio è la cartina di tornasole di questa implosione: un regime che inquadrava più di metà della

le rispettive organizzazioni, dedicarono il sabato pomeriggio, quello "fascista" appunto, "all'igiene fisica e morale della razza". Ciononostante gli italiani non divennero un popolo di sportivi praticanti, manifestarono interessi per sport popolari come ciclismo e calcio, ma solo in qualità di spettatori e tifosi.

Gli Anni Trenta furono anche il periodo di sviluppo tecnologico dei mezzi d'informazione e con esso il fascismo fece i conti, naturalmente a modo suo. L'avvio delle trasmissioni radio avvenne nella seconda metà degli Anni Venti, ma per diverso tempo gli apparecchi di ricezione rimasero costosi (il prezzo di un *Radiorurale* nel 1935 era di 600 lire) e poco validi. Le scuole e i ritrovi pubblici, tuttavia, vennero attrezzati per ascolti collettivi e il nuovo mezzo fu impiegato per la propaganda del regime. Medesimo processo subì il cinema (con il sonoro dal 1930) e il governo di Mussolini fu il primo a esercitare il completo controllo sui cinegiornali (la cui programmazione era obbligatoria prima della proiezione dei film).

Nel contempo, però, radio e cinema consentirono ai giovani di conoscere mondi diversi. L'attrazione nei confronti della cultura di massa americana fu particolarmente forte: musiche "negroidi" (il jazz) entrarono nei repertori delle orchestre da ballo e i nuovi divi cinematografici d'oltreoceano divennero i beniamini delle nuove generazioni. Nonostante si imponessero l'italianizzazione dei nomi stranieri, il saluto romano al posto della stretta di mano ("poco igienica"), il "voi" anziché il "lei" (residuo di servilismo verso gli stranieri), la tassa sul celibato e altre assurdità, qualcosa stava cambiando, ma ci vollero cinque anni di guerra e sofferenze per decidere con quali occhi vedere il futuro.

*Del comitato scientifico dell'Istituto storico della Resistenza di Novara e del Verbano Cusio Ossola



Parla la storica
Alessandra Tarquini

Repressione e consenso: un Paese in un regime

A CURA
DI NATALIA MARINO

Alessandra Tarquini insegna storia contemporanea all'Università La Sapienza di Roma ed è autrice di numerose pubblicazioni, tra le quali La storia della cultura fascista (Il Mulino, 2011).

Professoressa, in che termini è possibile parlare di consenso al fascismo?

La questione del consenso al regime è tra le più studiate e discusse dagli storici. Il dibattito prese avvio nel 1974 con la pubblicazione di Renzo De Felice *Mussolini il fascista, gli anni del consenso*.

L'anno successivo, nel 1975, lo storico americano Philippe Cannistraro sceglie di pubblicare in Italia *La fabbrica del consenso*. Cannistraro studia il ruolo del Minculpop (Ministero della Cultura Popolare) e l'uso dei nuovi mezzi di comunicazione, come la radio, adottati dal regime per educare e mobilitare gli italiani. Dunque è la propaganda, ben utilizzata, ad aver funzionato nel

produrre consenso. Oggi possediamo interi scaffali di volumi sull'argomento. Erano studi pionieristici che hanno avuto il grande merito di aprire nuovi filoni di ricerca ma, con la consapevolezza odierna, anche il limite di pensare il consenso solo in termini di propaganda. Ad allargare l'orizzonte contribuì *La nazionalizzazione delle masse* dello statunitense George Mosse: ampliando il concetto stesso di cultura fino a vera e propria visione della vita, aiutò a capire che i regimi di inizio Novecento proposero un nuovo atteggiamento verso l'esistenza.

Negli anni seguenti la ricerca andò avanti, arricchendosi – soprattutto grazie agli interventi di Emilio Gentile, Piergiorgio Zunino e Mario Isnenghi – delle riflessioni sia sulla cultura in generale, sia sulla concezione fascista della cultura. Nel 1995 con *La via italiana al totalitarismo*, Gentile giunge alla conclusione che il fascismo diede vita a un'inedita forma di dominio politico, includendo la totalità degli aspetti della vita di un cittadino. Il tema del consenso è ancora oggetto di indagine di storici e pensatori. Penso anche al volume *Il consenso imperfetto* di Ferdinando Cordova che nel 2010 ha riacceso l'interesse e riaperto il dibattito tra gli studiosi e nell'opinione pubblica.

Quale fu nel fascismo il rapporto tra consenso e repressione?

Il consenso al regime fascista – che senz'altro ci fu – non pone affatto in dubbio la presenza di una potentissima macchina repressiva. Il consenso in un regime totalitario non lo dobbiamo immaginare come in democrazia. Si fonda sulla repressione, con lo scopo di controllare le persone ed educarle alla sua politica e ai suoi obiettivi. Il totali-

popolazione italiana da un giorno all'altro scompare, senza mostrare alcuna capacità di reazione. E, aspetto importante da sottolineare, da parte dell'antifascismo non viene esercitata alcuna violenza nei confronti dei fascisti. Anzi, di nuovo saranno tanti i lavoratori e gli antifascisti a cadere uccisi da esercito e carabinieri durante scioperi e manifestazioni di protesta. In ogni caso, nonostante tutto, l'antifascismo rinserra le fila e mette a disposizione della Resistenza uomini, culture politiche, prospettive di trasformazione democratica del Paese.

**Claudio Silingardi, Direttore Generale Istituto Nazionale per la storia del Movimento di Liberazione Nazionale (INSMLI), Direttore Istituto Storico di Modena*



In breve - #Il fascismo da movimento a regime #L'«impero» dopo la conquista dell'Etiopia #Il consenso di una parte della popolazione e la repressione degli antifascisti #La guerra e la grande disillusione



Agosto 1922, Parma. Gli Arditi del Popolo, formazione volontaria di autodifesa, difendono la città dall'assalto delle squadre armate fasciste erigendo barricate. I fascisti non riusciranno a entrare a Parma

tarismo non permette alcuna libertà di scelta ed esprime una politica violenta, è violento per Dna.

Studiando le espressioni della cultura fascista riusciamo a capire meglio in che termini gli italiani sono stati fascisti. Si può parlare di vicinanza, adesione o consenso, ma un seguito popolare c'è stato largamente.

Però il regime è totalitario, quindi reprime e impone: nella politica, nell'educazione, nella cultura, in tutti gli aspetti della vita quotidiana. Il fascismo fu un sistema a partito unico, ogni tipo di scelta risultò semplicemente abolita. Gli altri partiti erano fuorilegge, così come chiunque non la pensasse come Mussolini.

E perché mai aderire a un regime repressivo?

Per capirlo bisogna guardare alle forme dell'adesione. Per esempio: cosa hanno fatto, detto o scritto gli intellettuali o gli artisti in un simile regime? Abbiamo la risposta nei quadri, negli edifici, nei monumenti e in ogni tipo di opera fascista. Sappiamo che pittori e architetti alla cultura fascista hanno contribuito. E quando un "archistar" – diremmo oggi – firma e realizza un palazzo fascista non smette di essere architetto. Un pittore di fama internazionale come Mario Sironi scrive *Il manifesto della pittura murale* e spiega che la pittura deve avere una funzione sociale e politica. Quel regime è dunque il risultato del concor-

so di tanti, la responsabilità è collettiva. **Per questo oggi è importante capire se ci fu consenso o meno al regime dittatoriale?**

A differenza dal passato, oggi, e ormai da diversi anni, nessuno più nega l'esistenza di una cultura fascista e l'importanza dei fenomeni culturali nella costruzione del regime dittatoriale. Secondo il mio punto di vista, è importante capire che la politica, anche quella totalitaria, non è mai l'espressione solo di una classe dirigente. La politica siamo tutti noi: responsabili in ogni senso, ciascuno nel suo piccolo, se, per convenienza, comodità o disinteresse, si consegna il Paese a un regime. Come è stato durante il fascismo.